



CIRCOLO ACLI CRISTO RE

VIA TRENTO, 62 - BORGO TRENTO
25128 BRESCIA - TEL. 030.3099181

4 2026

www.aclicristore.it • info@aclicristore.it

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,

*dopo le notti vaneggiando spese,
con quel fero desio ch'al cor s'accese,
mirando gli atti per mio mal sì adorni,
spiacciati omai col Tuo lume ch'io torni
ad altra vita et a più belle imprese,
sì ch'avendo le reti indarno tese,
il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
10ch'i' fui somnesso al dispietato giogo
che sopra i più soggetti è più feroce.
"Miserere" del mio non degno affanno;
reducì i pensier' vaghi a miglior luogo;
ramenta lor come oggi fustì in croce.*

Petrarca

SALMO 9-10

EGLI NON DIMENTICA IL GRIDO DEI POVERI.**EGLI NON DIMENTICA IL GRIDO DEI POVERI.****II (10)**

1 Perché, Signore, te ne stai lontano
e ti nascondi in tempo di angoscia?

2 Il povero è braccato dall'orgoglio
dell'empio,
travolto dai suoi intrighi:

3 Di se si vanta il traditore,
l'ingordo bestemmia, si fa scherno di Dio.

4 È sempre l'empio che dice
dall'alto della sua insolenza:
«Dio non se ne cura, Dio non esiste»
queste le sue convinzioni.

5 E i suoi piani hanno sempre successo:
Tu stai troppo in alto per i suoi pensieri,
con disprezzo tiene a bada i suoi avversari.

6 Così egli pensa: «Mai nulla e nessuno
mi potrà soppiantare,
sventura non mi tocca» .

7 Di spergiuri e frodi e inganni ha piena la
bocca. “ Sotto la lingua nasconde sopruso e
malizia.

8 Dietro la siepe attende in agguato,
restando nascosto, assassina innocenti.

9 Con gli occhi avvolge la vittima:
in agguato, nell'ombra, continua
come un leone nel covo.
In agguato, a ghermire infelici,
a ghermire poveri entro la rete.

10 Di nascosto, in agguato,
s'accovaccia e rannicchia,
e infelici cadono sotto i suoi colpi.

11 «Dio è senza memoria», dice fra se,
«Ha bendato gli occhi: nulla egli vede».

12 Sorgi, Signore, innalza la tua mano,
non scordarti dei tuoi infelici.

13 Perché l'empio può beffarsi di Dio
e dire: «No, il conto non chiede, ne
chiederà».

14 Eppure ogni dolore e affanno tu vedi
e li guardi, e li prendi nelle tue mani.
A te si affida il misero,
dell'orfano tu sei l'aiuto.

15 All'empio, al malvagio tu spezzagli il
braccio,
scruta e indaga sul loro peccato,
di essi non resti più nulla.

16 Il Signore è re in eterno, per sempre:
via dalla sua terra i pagani !

17 Signore, esaudisci le attese dei miseri,
il loro cuore rinfranca, ascoltali, Dio:

18 Giustizia sia fatta all'oppresso e all'orfano
te nessun mortale più sulla terra incuta
sgomento.

(trad. D.M. Turollo)

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE LEONE XIV PER LA QUARESIMA 2026

Ascoltare e digiunare. La Quaresima come tempo di conversione

Dal Vaticano, 5 febbraio 2026, memoria di Sant'Agata, vergine e martire

Cari fratelli e sorelle!

La Quaresima è il tempo in cui la Chiesa, con sollecitudine materna, ci invita a rimettere il mistero di Dio al centro della nostra vita, perché la nostra fede ritrovi slancio e il cuore non si disperda tra le inquietudini e le distrazioni di ogni giorno.

Ogni cammino di conversione inizia quando ci lasciamo raggiungere dalla Parola e la accogliamo con docilità di spirito. Vi è un legame, dunque, tra il dono della Parola di Dio, lo spazio di ospitalità che le offriamo e la trasformazione che essa opera. Per questo, l'itinerario quaresimale diventa un'occasione propizia per prestare l'orecchio alla voce del Signore e rinnovare la decisione di seguire Cristo, percorrendo con Lui la via che sale a Gerusalemme, dove si compie il mistero della sua passione, morte e risurrezione.

Ascoltare

Quest'anno vorrei richiamare l'attenzione, in primo luogo, sull'importanza di dare spazio alla Parola attraverso l'ascolto, poiché la disponibilità ad ascoltare è il primo segno con cui si manifesta il desiderio di entrare in relazione con l'altro.

Dio stesso, rivelandosi a Mosè dal roveto ardente, mostra che l'ascolto è un tratto distintivo del suo essere: «Ho osservato la miseria del mio popolo

MOTTO 2026 DEL NOSTRO CIRCOLO

*«La speranza ha due bellissimi figli:
lo sdegno e il coraggio.
Lo sdegno per la realtà delle cose;
il coraggio per cambiarle».*

SANT'AGOSTINO

in Egitto e ho udito il suo grido» (*Es 3,7*). L'ascolto del grido dell'oppresso è l'inizio di una storia di liberazione, nella quale il Signore coinvolge anche Mosè, inviandolo ad aprire una via di salvezza ai suoi figli ridotti in schiavitù.

È un Dio coinvolgente, che oggi raggiunge anche noi coi pensieri che fanno vibrare il suo cuore. Per questo, l'ascolto della Parola nella liturgia ci educa a un ascolto più vero della realtà: tra le molte voci che attraversano la nostra vita personale e sociale, le Sacre Scritture ci rendono capaci di riconoscere quella che sale dalla sofferenza e dall'ingiustizia, perché non resti senza risposta. Entrare in questa disposizione interiore di recettività significa lasciarsi istruire oggi da Dio ad ascoltare come Lui, fino a riconoscere che «la condizione dei poveri rappresenta un grido che, nella storia dell'umanità, interpella costantemente la nostra vita, le nostre società, i sistemi politici ed economici e, non da ultimo, anche la Chiesa».

Digiunare

Se la Quaresima è tempo di ascolto, il digiuno costituisce una pratica concreta che dispone all'accoglienza della Parola di Dio. L'astensione dal cibo, infatti, è un esercizio ascetico antichissimo e insostituibile nel cammino di conversione. Proprio perché coinvolge il corpo, rende più evidente ciò di cui abbiamo "fame" e ciò che riteniamo essenziale per il nostro sostentamento. Serve quindi a discernere e ordinare gli "appetiti", a mantenere vigile la fame e la sete di giustizia, sottraendola alla rassegnazione, istruendola perché si faccia preghiera e responsabilità verso il prossimo.

Sant'Agostino, con finezza spirituale, lascia intravedere la tensione tra il tempo presente e il compimento futuro che attraversa questa custodia del cuore, quando osserva che: «Nel corso della vita terrena compete agli uomini aver fame e sete di giustizia, ma esserne appagati appartiene all'altra vita. Gli angeli si saziano di questo pane, di questo cibo. Gli uomini invece ne hanno fame, sono tutti protesi nel desiderio di esso. Questo protendersi nel desiderio dilata l'anima, ne aumenta la capacità». Il digiuno, compreso in questo senso, ci consente non soltanto di disciplinare il desiderio, di purificarlo e renderlo più libero, ma anche di espanderlo, in modo tale che si rivolga a Dio e si orienti ad agire nel bene.

Tuttavia, affinché il digiuno conservi la sua verità evangelica e rifugga dalla tentazione di inorgoglire il cuore, dev'essere sempre vissuto nella fede e nell'umiltà. Esso domanda di restare radicato nella comunione con il Signore, perché «non digiuna veramente chi non sa nutrirsi della Parola di Dio». In quanto segno visibile del nostro impegno interiore di sottrarci, con il sostegno della grazia, al peccato e al male, il digiuno deve includere anche altre forme

di privazione volte a farci acquisire uno stile di vita più sobrio, poiché «solo l'austerità rende forte e autentica la vita cristiana».

Vorrei per questo invitarvi a una forma di astensione molto concreta e spesso poco apprezzata, cioè quella dalle parole che percuotono e feriscono il nostro prossimo. Cominciamo a disarmare il linguaggio, rinunciando alle parole taglienti, al giudizio immediato, al parlar male di chi è assente e non può difendersi, alle calunnie. Sforziamoci invece di imparare a misurare le parole e a coltivare la gentilezza: in famiglia, tra gli amici, nei luoghi di lavoro, nei social media, nei dibattiti politici, nei mezzi di comunicazione, nelle comunità cristiane. Allora tante parole di odio lasceranno il posto a parole di speranza e di pace.

Insieme

Infine, la Quaresima mette in evidenza la dimensione comunitaria dell'ascolto della Parola e della pratica del digiuno. Anche la Scrittura sottolinea questo aspetto in molti modi. Ad esempio, quando narra, nel libro di Neemia, che il popolo si radunò per ascoltare la lettura pubblica del libro della Legge e, praticando il digiuno, si dispose alla confessione di fede e all'adorazione, in modo da rinnovare l'alleanza con Dio (*cfr Ne 9,1-3*).

Allo stesso modo, le nostre parrocchie, le famiglie, i gruppi ecclesiali e le comunità religiose sono chiamati a compiere in Quaresima un cammino condiviso, nel quale l'ascolto della Parola di Dio, come pure del grido dei poveri e della terra, diventi forma della vita comune e il digiuno sostenga un pentimento reale. In questo orizzonte, la conversione riguarda, oltre alla coscienza del singolo, anche lo stile delle relazioni, la qualità del dialogo, la capacità di lasciarsi interrogare dalla realtà e di riconoscere ciò che orienta davvero il desiderio, sia nelle nostre comunità ecclesiali, sia nell'umanità assetata di giustizia e riconciliazione.

Carissimi, chiediamo la grazia di una Quaresima che renda più attento il nostro orecchio a Dio e agli ultimi. Chiediamo la forza di un digiuno che attraversi anche la lingua, perché diminuiscano le parole che feriscono e cresca lo spazio per la voce dell'altro. E impegniamoci affinché le nostre comunità diventino luoghi in cui il grido di chi soffre trovi accoglienza e l'ascolto generi cammini di liberazione, rendendoci più pronti e solerti nel contribuire a edificare la civiltà dell'amore.

Di cuore benedico tutti voi e il vostro cammino quaresimale.

LEONE PP. XIV

L'emergenza non è la criminalità dei giovani ma sono le carceri minorili

di **Alessandro Trocino** da "la Rassegna del Corriere della sera" del 26 febbraio 2026

L'allarme sociale negli ultimi anni è altissimo, ci sarebbero nelle grandi città bande armate di ragazzini, le baby gang, pronte a rapinare e a picchiare, anche senza motivo. Un'escalation improvvisa, una sorta di Arancia Meccanica moderna, alla quale, secondo la narrazione dominante, contribuiscono in modo decisivo quelli che vengono chiamati «maranza», categoria imprecisa che riguarderebbe i giovani delle periferie e le seconde generazioni, i figli degli stranieri che sono arrivati in Italia.

È così? L'ultimo rapporto di Antigone, benemerita associazione che si occupa di carceri e dei diritti e garanzie del sistema penale, è prezioso per provare a fare chiarezza.

La sintesi iniziale capovolge il sentire comune, ispirato ed enfaticizzato da una parte della politica, con la complicità più o meno involontaria di alcuni media. Il rapporto parte da una considerazione: per la prima volta, quest'anno, gli Istituti penali minorili (Ipm, le carceri per minorenni) hanno conosciuto il sovraffollamento. Finora erano un'isola felice, se si può usare quest'espressione per un carcere, nel panorama degli istituti penitenziari italiani. Cosa è andato storto? C'è stato un boom della criminalità minorile, come si diceva? Risposta di Antigone: «Sembra plasticamente evidente come l'esplosione dei numeri nelle carceri minorili, e non solo, sia dovuta all'esplosione della reazione introdotta con le nuove norme e non come si dice troppo frettolosamente a un progressivo aumento della criminalità».

Le «nuove norme» sono soprattutto il decreto Caivano del settembre 2023. Decreto fortemente voluto dalla premier, dopo le violenze sessuali che si erano verificate tra minori nel Comune del Napoletano. Il ministro Matteo Piantedosi lo riassume così: «Vengono rafforzate le misure di contrasto ai disordini in luoghi pubblici, ampliata la platea dei reati presupposti come il porto d'armi, la violenza, la resistenza a pubblico ufficiale o se già destinatario di misure cautelari in carcere, viene aumentata la pena per l'arresto per porto di strumenti atti ad offendere, aumentando la contravvenzione, e la pena per porto e abuso di armi bianche, infine inasprimento verso spaccio di stupefacenti di lieve entità per minori, sempre ultra 14enni».

Il risultato di questo inasprimento è stata un'impennata di ragazzi entrati

in carcere. Tra il 2023, anno del decreto, e il 2024, la presenza media nelle carceri è passata da 425 a 556 minori, con una crescita del 30 per cento. Alla fine del 2022 i ragazzi in carcere erano 381, a fine 2025 erano 572.

Ma i reati? Qui si apre un capitolo complesso. Cominciamo dagli omicidi. Il ministero dell'Interno, nel suo recente rapporto sugli omicidi volontari consumati, spiegava che la percentuale dei minorenni autori di un omicidio in Italia sarebbe quasi triplicata in un anno. I dati di Antigone lo smentiscono: «Le segnalazioni di minori per omicidio sono rimaste sostanzialmente stabili. Erano 27 nel 2022, 25 nel 2023, 26 nel 2024». Tanti? Tra il 2014 e il 2017 erano in media 33 all'anno. Sempre troppi, naturalmente, ma non in crescita, anzi. Tra l'altro, l'Italia ha un tasso di denunce nei confronti dei minori che è quasi la metà della media europea.

Ma andiamo a vedere i crimini in generale. E scopriamo che qualche dato in crescita c'è: aumentano i tentati omicidi (+26 per cento) e le violenze sessuali (+25). In calo invece i reati legati agli stupefacenti, nonostante gli allarmi (-4,2). Antigone si sofferma su un dato: nel 2024, le segnalazioni all'autorità giudiziaria di reati sono cresciute del 16,7. Le segnalazioni, che non si traducono automaticamente in reati. Peraltro, le prese in carico dei ragazzi da parte dei servizi sociali aumentano solo del 2,4. Ne deduce il rapporto che «i reati siano aumentati molto meno delle segnalazioni». Perché è probabilmente cresciuta la propensione, nostra e delle forze dell'ordine, a denunciare: «Più paura, più denunce».

Ma non bisogna nascondersi dietro un dito. Non dire che va tutto bene. Se è vero che non c'è nessun allarme criminalità giovanile, non c'è un boom e non c'è un'emergenza da affrontare con l'esercito, c'è però un rischio di aumento del crimine. Perché? Lo slogan preferito da don Claudio Burgio, del carcere minorile Beccaria, recita: «Non esistono ragazzi cattivi». Bisogna cioè molto ridimensionare, nel dibattito pubblico, il ruolo della criminalità «per natura». Quella tesi lombrosiana dei «delinquenti nati», che riecheggia nel nostro codice Rocco laddove si parla di «speciale inclinazione al delitto» e di «indole malvagia del colpevole» (articolo 108). Salvo pochissimi casi, è vero il contrario: criminali si diventa. E le condizioni della società e del contesto ambientale sono uno degli elementi più importanti nell'aumentare o diminuire il tasso di criminalità, dei minori e degli adulti. Bisogna forse partire da questa frase di Goliarda Sapienza: «Il carcere è la febbre che rivela la malattia del corpo sociale». Se la società è malata, produce crimine, e quindi carcere. E, a sua volta, il carcere, criminogeno, ti inserisce in un circolo vizioso e diventa scuola di criminalità.

Ma torniamo ai dati di Antigone. Nel 2024 erano 1,28 milioni i minori in

povertà assoluta, in forte crescita rispetto agli anni precedenti. Tra il 2016 e il 2024 è raddoppiato l'uso degli psicofarmaci. Tra i minori più a rischio ci sono gli stranieri non accompagnati: hanno problemi di tipo comportamentale, traumi, che provocano deficit emotivi e dipendenze. Andrebbero curati, accompagnati dai servizi, ma i soldi sono sempre meno: dal 2016 al 2026 i fondi disposti dalla legge di bilancio sono stati ridotti del 32 per cento. E così finiscono in strada, e poi in Ipm.

Ma il problema sono gli stranieri? No. L'86 per cento degli omicidi è commesso da italiani, così come il 63 per cento delle violenze sessuali e degli stalking. Gli stranieri finiscono in Ipm per reati generalmente meno gravi, legati a un disagio sociale più che a una «propensione» al crimine. Ed è più facile che gli stranieri finiscano negli istituti minorili e nelle carceri perché non avendo casa, o avendola in condizioni di condivisioni e promiscuità, non beneficiano delle misure alternative applicate più spesso agli italiani.

Tutti criminali, comunque, quei ragazzi negli Ipm? No, il 64,9 per cento è in custodia cautelare, il 30 per cento in attesa del primo giudizio. Ci sono moltissimi altri dati nel rapporto, soprattutto per i politici che parlano di sicurezza e crimine, sarebbe un buon antidoto per evitare rappresentazioni sbagliate e pericolose di quello che avviene nel nostro Paese.

Giovani e fede cristiana

di **Paolo Gamberini** in "ApertaMente" del 30 gennaio 2026

Negli ultimi anni si osserva un progressivo allontanamento di molti giovani dalla Chiesa cattolica. Ma questo fenomeno non può essere spiegato con una causa unica né liquidato come semplice disinteresse o superficialità. Si tratta piuttosto dell'incrocio di diversi fattori culturali, esistenziali e istituzionali. Molti giovani non percepiscono più la Chiesa come qualcosa di rilevante per la loro vita quotidiana: faticano a vedere un legame concreto tra il linguaggio ecclesiale e le grandi questioni che li attraversano, come l'incertezza lavorativa, la salute mentale, le relazioni affettive, la costruzione dell'identità. Quando un'istituzione non intercetta le domande reali o non sembra capace di accompagnarle, smette semplicemente di essere ascoltata.

A questo si aggiunge una distanza comunicativa e culturale sempre più marcata. Il mondo giovanile è rapido, digitale, dialogico. La Chiesa appare spesso lenta, fortemente gerarchica, poco disposta a un ascolto autentico.

Non è solo una questione di strumenti o di social network, ma di stile: molti giovani avvertono più norme che dialogo, più affermazioni dottrinali che accompagnamento umano. Su questo sfondo pesano anche le questioni etiche e morali, soprattutto su temi come la sessualità, i diritti delle persone LGBTQ+, il ruolo delle donne e le forme di famiglia non tradizionali.

In questi ambiti la distanza non nasce tanto da un rifiuto della fede, quanto dalla percezione di un giudizio che appare scollegato dalla realtà vissuta.

Un altro elemento decisivo è la crisi di fiducia verso le istituzioni in generale. Scandali, incoerenze, abusi e cattiva gestione del potere hanno inciso profondamente sull'immagine ecclesiale.

I giovani tendono a essere radicali su questo punto: se un'istituzione predica valori elevati ma non li incarna, perde credibilità. Inoltre è cambiato il rapporto con la tradizione: un tempo si andava in chiesa "perché si è sempre fatto così", oggi no. Questo non è necessariamente un segno negativo; indica piuttosto che chi resta lo fa per scelta personale e non per semplice abitudine, ma comporta inevitabilmente numeri più bassi.

Dentro questo quadro emerge un dato spesso frainteso: molti giovani non rifiutano la spiritualità, anzi. Cercano significato, silenzio, profondità, giustizia, ma spesso non trovano nella Chiesa il luogo dove poter vivere questa ricerca. È qui che si parla di una spiritualità "viandante", fluida, non definita una volta per tutte. In genere non si tratta di una spiritualità esplicitamente cristiana in senso identitario, ma di un percorso che privilegia l'esperienza rispetto alla definizione, il cammino rispetto all'appartenenza, l'etica vissuta rispetto alla correttezza dottrinale. Per molti giovani conta di più chiedersi se una pratica spirituale li renda persone più vere e più giuste, piuttosto che stabilire se essa rientri perfettamente in un sistema teologico coerente.

Questa spiritualità è spesso non esclusiva: può integrare elementi cristiani, filosofici, psicologici, meditativi. Non sempre è sincretismo ingenuo; spesso è il tentativo di non chiudere prematuramente le porte. In questo contesto, il cristianesimo non è necessariamente rifiutato. Molti giovani non rifiutano Gesù, ma la sua istituzionalizzazione rigida. Lo percepiscono più facilmente come maestro spirituale che come fondatore di un sistema normativo; il Vangelo come racconto di liberazione più che come codice morale; la preghiera come dialogo personale più che come pratica standardizzata.

Una forma di cristianesimo narrativa, simbolica, relazionale, può ancora risultare attraente, mentre un cristianesimo identitario, definitorio, basato sull'alternativa secca "dentro o fuori", tende a respingere.

In questo scenario nasce l'obiezione secondo cui i giovani avrebbero invece bisogno di chiarezza e di punti fermi. Questa affermazione contiene una parte di verità. I giovani vivono in un mondo instabile, frammentato, e il desiderio di

ancore è reale. Tuttavia, punto fermo non significa sistema chiuso. Un punto fermo sano è qualcosa che regge il peso delle domande, non qualcosa che le zittisce. Il problema emerge quando la chiarezza viene intesa come insieme di risposte già pronte, confini rigidi e appartenenza obbligatoria. In quel caso la chiarezza viene percepita come controllo, non come cura.

I giovani non rifiutano la chiarezza in sé, ma la chiarezza senza ascolto, senza misericordia, senza tempo. Una fede “in cammino” non è relativismo; è il riconoscimento che la verità non è qualcosa da possedere subito, ma verso cui ci si muove. Paradossalmente, questo atteggiamento è profondamente evangelico. Quando la chiarezza nasce da una relazione autentica e da un cammino condiviso, può essere accolta; quando precede l’ascolto, viene respinta.

In questo contesto si colloca anche l’affermazione, teologicamente corretta, secondo cui si può parlare di Dio solo nel contesto di Gesù e del suo Vangelo, e non di un dio vago e diffuso. Il contenuto di questa affermazione non è sbagliato: la fede cristiana non è un’idea di Dio, ma un evento, una storia, una persona. Il problema non è ciò che si dice, ma come e quando lo si dice. Il rischio nasce quando questa affermazione viene usata come porta chiusa e non come orizzonte. Molti giovani partono da esperienze spirituali confuse, da intuizioni non nominate, da un “sentire” Dio privo di linguaggio. Se a questo punto viene detto loro che il punto di partenza non è legittimo, il messaggio percepito non è un invito a camminare verso Cristo, ma una squalifica del loro percorso. E allora se ne vanno, non perché rifiutino Gesù, ma perché si sentono invalidati.

Nei Vangeli, Gesù non parte mai imponendo una definizione corretta di Dio. Parte dalle domande, accoglie cammini incompleti, incontra le persone prima di definirle. Il Vangelo non funziona per imposizione identitaria, ma per attrazione. La questione, quindi, non è l’alternativa tra un Dio vago e Gesù, ma l’ordine del cammino. Per molti giovani il percorso reale passa dall’esperienza di una mancanza o di un desiderio di senso, attraverso una ricerca spirituale diffusa, fino all’incontro con una testimonianza credibile che permette di scoprire che Gesù dà nome a ciò che già stavano cercando. Invertire questo ordine significa perdere il contatto.

Insistere solo sulla formula corretta rischia di produrre un paradosso: parlare in modo teologicamente giusto, ma non incontrare nessuno. Perché il Vangelo non è una definizione da difendere, ma una vita da mostrare. I giovani hanno bisogno di punti fermi, sì, ma di punti fermi abitabili, capaci di sostenere le domande e non di schiacciarle. Hanno bisogno di verità, ma incontrata nel tempo, nella relazione e nel cammino. È qui che oggi la Chiesa si gioca la sua credibilità: non nella rigidità delle risposte, ma nella qualità umana e spirituale delle testimonianze che offre.

Supplica a mia madre

*È difficile dire con parole di figlio
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.*

*Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.
Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.*

*Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.
E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.*

*Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:
ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.*

*Era l'unico modo per sentire la vita,
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.*

*Sopravviviamo: ed è la confusione
di una vita rinata fuori dalla ragione.
Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile.*

Pier Paolo Pasolini

GIOVANI E SOCIAL

L'Ue mette sotto accusa TikTok: "È progettato per dare assuefazione"

di **Giovanni Maria Del Re**, Bruxelles, da "Avenire" del 6 febbraio 2026

TikTok, il social network che spopola tra i giovanissimi a colpi di video, è a rischio assuefazione e non fa molto per evitarlo. È duro il verdetto preliminare della Commissione Europea che, in assenza di rimedi da parte della società cinese, può portare a una multa salatissima fino al 6% del fatturato mondiale annuo. «Oggi – si legge in una nota – la Commissione ha stabilito in modo preliminare che TikTok è in violazione della legge sui servizi digitali (Dsa) per la sua progettazione che porta ad assuefazione. Ciò include funzioni come lo scorrimento infinito, l'autoplay (l'avvio automatico dei video ndr), le notifiche push e il suo sistema di raccomandazioni altamente personalizzato». «L'assuefazione ai social media – ha dichiarato la vice presidente esecutiva della Commissione Henna Virkkunen, responsabile per il digitale – può avere effetti perniciosi sullo sviluppo delle menti dei bambini e degli adolescenti. In Europa noi attuiamo la nostra normativa per proteggere i nostri minori e i nostri cittadini». Bruxelles cita il sistema del «premio» per gli utenti attraverso nuovi contenuti, che «alimenta l'impulso di continuare a scorrere e fa scattare il cervello degli utenti in modalità 'pilota automatico'». Questo, secondo vari ricercatori, può portare a comportamenti compulsivi e ridurre la capacità di autocontrollo degli utenti. Secondo la Commissione, il social network «ha ignorato importanti indicatori di un uso compulsivo dell'applicazione, come il tempo che i minori passano su TikTok di notte, la frequenza con cui gli utenti aprono l'applicazione e altri potenziali indicatori».

L'accusa è che la società non ha preso i necessari, efficaci rimedi che le impongono le norme del Dsa. Tra gli esempi citati dalla Commissione, la scarsa efficacia degli strumenti di gestione del tempo di utilizzo e del controllo parentale. Per i primi, non funzionano in quanto «sono facili da ignorare e introducono un contrasto minimo». Per i secondi, spesso non funzionano in quanto «serve tempo e capacità aggiuntivi da parte dei genitori per introdurre i controlli». La richiesta della Commissione è perentoria: TikTok dovrà «modificare il design di base dei suoi servizi, ad esempio disattivando dopo un certo tempo funzioni chiave che portano ad assuefazione come lo "scorrimento infinito", attuando efficaci "interruzioni del tempo di utilizzo", incluso durante la notte, e adattando il suo sistema di raccomandazione». La società cinese ha reagito a giro di posta. «Le indagini preliminari della Commissione – si legge in un comunicato - descrivono la nostra piattaforma in modo completamente falso e privo di fondamento e faremo tutto il necessario per contrastare tali accuse con ogni mezzo a nostra disposizione».

La storia, del resto, è più ampia. La Commissione sottolinea che l'annuncio di

ieri si inserisce nel quadro di una più ampia indagine sul rispetto del Dsa da parte di TikTok lanciata il 19 febbraio 2024. Tra gli altri aspetti sotto indagine, l'effetto cosiddetto del rabbit hole (si passa senza sosta da un video a un altro per lungo tempo) provocato dal sistema di raccomandazione.

Sotto indagine è pure il rischio che i minori possano avere «esperienze non adeguate all'età» grazie a una falsificazione della propria età e infine la verifica se TikTok attui un alto livello di privacy e sicurezza per i minori. Del resto, il social network è nel mirino anche di authority nazionali: l'anno scorso quella irlandese ha comminato una multa di 530 milioni di euro per aver inviato dati degli utenti europei in Cina. Il tutto si inserisce nella sempre più intensa discussione sul divieto di utilizzo dei social networks per gli adolescenti. Pochi giorni fa la Spagna ha annunciato che seguirà l'esempio dell'Australia, che lo scorso dicembre, primo Paese al mondo, ha vietato sotto i 16 anni l'utilizzo di dieci app. La discussione è in corso anche in Francia e Regno Unito.

L'Italia, per il momento, ha rinunciato ad agire verso bandi per minori.

“Poema di Pasqua”

di Alda Merini

Al tempo in cui prenderò
in mano il mio sogno
e vorrò aprirlo
come una lunga sorpresa
a corpo e a spirito,
voglio immaginare in quel giorno
che nessuno mi abbia mai visto
e nessuno conosca
il mio linguaggio.
Ci sono cose dette tra me e te
che non avevo nessuna colpa,
forse senza pensare.
Qui è oggi Pasqua di Resurrezione
nel senso che si presume
che un cadavere qualsiasi,
forse quello di Dio,
ci voglia portare lontano
insieme ad altri morti.

Ma il giorno che noi ci ameremo
noi entrambi ci daremo morti,
ognuno per conto dell'altro.
Non volevamo vedere per le linee
i bisogni di pausa,
non volevamo mai sapere
dei loro ingiusti confini,
ma tu non conoscerai mai
la mia guerra
e io non conoscerò mai
la tua pace.
Ma ci ameremo ugualmente
perché questo
è il Mistero della Resurrezione,
quando l'uomo non riconosce
il mistero degli altri
e lo lascia riposare
nella seta dell'egoismo.

“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”

Gv 15, 13

«Io sono il buon pastore, il vero pastore, che dà la vita per le sue pecore». La morte del parroco maronita di Qlayaa, nel sud del Libano, richiama con forza questa pagina del Vangelo. Lunedì 9 marzo 2026, in un villaggio cristiano di circa duemila abitanti a ridosso del confine con Israele, il sacerdote è stato ucciso mentre cercava di soccorrere alcune persone ferite in un’abitazione già colpita. Secondo le ricostruzioni disponibili, a raggiungerlo sarebbe stato un secondo colpo sparato durante l’attacco. Trasportato all’ospedale di Marjayoun, è morto poco dopo. Aveva 50 anni ed era parroco di Qlayaa dal 2013.

Originario di un altro centro cristiano del Sud e incardinato nella diocesi maronita di Tiro, quel sacerdote era rimasto accanto alla sua gente anche nei momenti più duri del conflitto. Chi lo conosceva lo descrive come un uomo di fede, energico, capace di tenere unita la comunità e di infondere coraggio. Un delegato dell’arcivescovo maronita di Sidone lo ha definito «un fratello», ricordando la sua forza d’animo e il legame profondo con un villaggio che, non a caso, in arabo porta il nome di “castello”. Anche il responsabile per Libano e Siria della principale opera francese di sostegno ai cristiani d’Oriente lo ha descritto come un parroco instancabile, presente, coraggioso.

Negli ultimi mesi era diventato uno dei volti della resistenza civile dei villaggi cristiani del Sud. Organizzava la distribuzione di viveri, medicinali e prodotti igienici, ripetendo che i religiosi, in tempi simili, devono restare con il popolo. Due settimane prima della sua morte, aveva raccontato di aver ricevuto la telefonata di un ufficiale israeliano che intimava l’evacuazione del villaggio. La sua risposta era stata netta: non partire. Riteneva che abbandonare le case avrebbe significato perderle, consegnandole ad altri e rendendo impossibile un ritorno.

Pochi giorni prima di essere ucciso, durante una conferenza stampa con altri sacerdoti della regione, aveva ribadito la stessa linea: restare, disarmati, nelle proprie case. Aveva detto che l’unica difesa dei cristiani di quei villaggi è fatta di pace, bontà e amore. Non era una formula retorica. Era la sintesi di una scelta concreta: non lasciare il territorio, non impugnare armi, non cedere alla logica dello svuotamento.

Subito dopo la sua morte sono emerse versioni contrastanti. Un partito cristiano libanese ostile a Hezbollah ha sostenuto che la presenza di miliziani sciiti nel villaggio avrebbe provocato la risposta israeliana. Una fonte religiosa libanese ha riferito che alcuni miliziani sarebbero entrati nella casa parrocchiale,

forse ritenendola un luogo sicuro, ma ha aggiunto che questo non avrebbe comunque giustificato un bombardamento immediato su civili e soccorritori. A sostegno di questa tesi è stato diffuso anche un video rilanciato dall'account delle forze armate israeliane, nel quale si parla di una cellula di Hezbollah colpita in un villaggio cristiano del Sud. Tuttavia il contenuto di quel materiale non coincide pienamente con il racconto dell'attacco in cui è morto il parroco: l'orario non combacia e si parla di un raid aereo, non di artiglieria.

Da Qlayaa è arrivata una smentita netta. Il presidente del consiglio municipale ha escluso la presenza di Hezbollah nel villaggio e ha parlato di menzogne, affermando che nella casa colpita c'erano soltanto gli abitanti e alcune persone accorse per aiutare i feriti. Il punto resta questo: in un'area devastata da mesi di guerra, anche la verità sui fatti viene rapidamente trascinata dentro le convenienze politiche e militari dei diversi attori.

La morte del parroco illumina in modo drammatico la condizione dei cristiani del sud del Libano, schiacciati tra Israele e Hezbollah in una guerra che non controllano. Dopo la prima fase del conflitto aperta nell'ottobre 2023, il Sud è stato devastato dai bombardamenti del 2024. Il cessate il fuoco del 27 novembre aveva lasciato intravedere una fragile ripresa: il ridimensionamento di Hezbollah, il sostegno dell'UNIFIL, la formazione di un nuovo governo, il tentativo di rimettere in piedi uno Stato già piegato dal collasso finanziario. La ripresa delle ostilità all'inizio di marzo 2026 ha rimesso tutto in discussione.

Qlayaa porta addosso anche ferite più antiche. Durante l'occupazione israeliana del Sud, parte degli abitanti collaborò con l'Esercito del Libano del Sud; altri seguirono strade diverse. Dopo il ritiro israeliano del 2000, molte famiglie si ritrovarono spezzate dall'esilio. Ancora oggi, da una parte e dall'altra della frontiera, restano parenti separati da un confine militarizzato. In questo scenario, i villaggi cristiani del Sud non sono soltanto luoghi abitati: sono presidi storici, ecclesiali, identitari. E oggi rischiano di scomparire.

Anche per questo la diplomazia della Santa Sede si sta muovendo nuovamente per cercare di garantirne la sopravvivenza. Un responsabile di una storica opera cattolica francese ha parlato apertamente del rischio di annessione e di cancellazione di questi centri, alcuni dei quali risalgono ai tempi delle origini cristiane. Un collaboratore dell'episcopato maronita ha ricordato che i cristiani libanesi sono chiamati a essere fattore di pace e di dialogo, soprattutto tra sciiti e sunniti, e che per questo non possono cedere alla paura.

Il parroco di Qlayaa lo aveva detto pochi giorni prima di morire: era pronto a morire a casa sua, perché quella era casa sua. In quella frase non c'era soltanto il coraggio personale di un pastore. C'era la coscienza di un'intera comunità che difende la propria presenza sulla terra in cui è nata, ha pregato e ha sepolto i propri morti. Padre Pierre è morto così: non mentre combatteva, ma mentre soccorreva con amore.



CIRCOLO ACLI CRISTO RE

ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

VIA TRENTO, 62 - 25128 BRESCIA - TEL. 3099181

info@aclicristore.it

**DOMENICA
12 APRILE 2026**

ore 12,15 SALA DEL FOLLE VOLO



**con polenta, gorgonzola,
frutta di stagione, dolce,
acqua, vino e caffè**

PRENOTAZIONI ENTRO MARTEDÌ 7 APRILE
L'INIZIATIVA È APERTA A SOCI E SIMPATIZZANTI